



Centro Culturale Charles Péguy

---

# Varcare la soglia della speranza

*Presentazione del libro-intervista di V. Messori  
a Giovanni Paolo II*

*relatori*

**ALESSANDRO MAGGIOLINI  
RENATO FARINA**

*Merate  
Palazzo Prinetti  
14 febbraio 1995*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)

*Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.*

*Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).*

*Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.*

*Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.*

© 1999-2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

## RENATO FARINA

Io davanti all'autorità del vescovo, della Chiesa, mi tiro un attimo in disparte e racconto un po' la storia del libro, quello che ha dato a me minimamente e qual è il modo secondo me di vederlo, poi passerei la parola al vescovo. La storia di questo libro è molto semplice: Vittorio Messori è stato scelto dal Santo Padre – ma soprattutto penso dal suo portavoce e direttore della sala stampa – come interlocutore laico per un'intervista televisiva, cioè per presentare al mondo i quindici anni di pontificato. Messori andò dal papa con una traccia di domande, e chiese se ci fosse qualche vincolo. Il papa disse che non c'era nessun vincolo, ma Messori era perplesso, sembrava che lo strumento di un'intervista televisiva fosse poco adatto all'autorevolezza che deve venire dalla parola del papa; sembrava un po' di sciupare il pane buono, di sbriciolarlo malamente, e Messori espresse questa convinzione al papa, il quale, dopo che tutto era già predisposto, ci ripensò. Messori se ne andò un po' con la coda tra le gambe, ma aveva avuto ragione.

L'anno successivo gli annuncia la sua visita il portavoce del papa. In quel momento credo che Messori stesse scrivendo un romanzo, un po' autobiografico, una specie di diario sullo stile di Bernanos, che aveva sullo sfondo la grande ricerca del significato dentro la città moderna. Era ancora a Desenzano, dove custodisce un po' i tesori della presenza cristiana attraverso i libri e moltissimo materiale che gli perviene da tutto il mondo. Navarro ha in borsa qualcosa per lui: erano le risposte del papa alla bozza dell'intervista.

Messori si rese conto subito che era una cosa grandissima, che lì c'era il segreto del papa: il segreto del papa è che chi parla – e parla tanto, molti dicono troppo, anche il papa a volte dice: parlo troppo – non sono le parole, il suo segreto è la persona che pronuncia quelle parole. Le parole più forti che dice sono le parole pronunciate con quel timbro di uomo vero che sono le parole dell'Angelus: che il Verbo si è fatto carne ed abita in mezzo a noi. Molti hanno fatto una ricerca su quali siano i versi biblici che il papa dice più spesso, e pare siano: "Andate e battezzate", la fine del vangelo di Matteo, e anche una frase simile dagli Atti. I versetti che il papa ripete più spesso in realtà sono proprio quelli del vangelo di Giovanni e del vangelo di Luca, l'annuncio del mistero cristiano. Questo è il cristianesimo, non un discorso sul mondo, non una filosofia sull'universo o una scienza consolatoria, e nemmeno una predica morale sulla necessità di amare: è la realtà, e il papa – e Messori se ne è accorto subito – più che fornire delle risposte a un giornalista che cercava di metterlo in difficoltà, dava conto di se stesso, dava conto di chi era lui, di chi è Pietro; e Pietro è innanzitutto una possibilità di vita nuova che lui stesso sperimenta con sorpresa ogni momento.

Qual è stata la forma migliore per comunicare lo stupore di Messori rileggendo quelle parole del papa? Messori aveva alle spalle la grande esperienza di intervistatore di Ratzinger, e l'intervista a Ratzinger uscita nel 1985 con il titolo di *Rapporto sulla fede* era un bilancio dello stato della fede nel mondo. È un lavoro che Messori ha condotto sulla base sia di conversazioni private con il cardinale, sia sulla base di conferenze fatte dal prefetto della Congregazione per la dottrina della fede in giro per il mondo: lui le aveva cucite intelligentemente e aveva fornito un vero e proprio bilancio, quasi come se fosse un bilancio di preghiera dello spirito, naturalmente animata dalla fede profonda di Ratzinger. Però c'era moltissimo di Messori, moltissima discussione sua. Invece qui ha accettato di sparire. E che cosa risulta? Risulta una specie catechismo del cuore.

Sua eccellenza monsignor Maggiolini è un esperto di catechismi, perché ha partecipato alla redazione del Catechismo della Chiesa cattolica, quello nato da un'esigenza manifestata dai vescovi nel sinodo dell'85, per cui sa cosa vuol dire catechismo. Non ha la pretesa naturalmente di essere esauriente e globale, diciamo che è il "catechismo del cuore", nel senso che ci sono un po' le domande e le risposte che ci si pone nell'adolescenza, che non sono le domande della gente ingenua che poi le dimentica, ma sono quelle che costituiscono il cuore dell'uomo quando è giovane.

Il papa in uno dei suoi ultimi viaggi disse: "Sono un vecchio papa, ma cammino *nelle* montagne": "*nelle* montagne", probabilmente è un'imperfezione della lingua italiana, ma è un'imperfezione che dice il rapporto fisico con la realtà. Le montagne sono da un lato le difficoltà della vita, ma la montagna credo che biblicamente sia anche la roccia che Dio è nel mondo, cioè il fatto che Dio è venuto e si è incarnato. E la giovinezza perenne è questa. Almeno questo straordinario fenomeno che è un guardare con stupore, questa testimonianza di uomo che invece di vederlo spegnersi dinanzi alla prospettiva della morte, continua a dire: "Sono al crepuscolo della mia vita", cioè è come se questo crepuscolo non fosse la prospettiva di una fine, ma una luce più forte, e allora anche i passi di questo vecchio papa sono "*nelle* montagne".

Questo è un libro da guardare, oltre che da studiare, è da immaginare pronunciato da una persona viva. Ci sono dei passi – sulla sua fede, sul modo in cui lui pensa se stesso, delle riflessioni sulla figura di Pietro – che sono secondo me la cosa più bella; oppure i passi sulla preghiera, che sono già nel leggerli un'esperienza straordinaria di preghiera.

È un fatto che, da una parte, questo libro sta vendendo moltissimo – in Italia ha superato il milione di copie – eppure è come se non fosse realmente affrontato. C'è stata una critica stroncante uscita in America sul «Washington Post», secondo la quale ci si doveva aspettare molto di più. Cosa si aspettavano? Pensavano che quando un papa dice se stesso, dovesse dire come qualcosa di esoterico, come un segreto particolare. No, no, il papa dice le stesse cose che diceva mia nonna quand'ero bambino, ma quelle cose sono sempre nuove e sempre fresche perché pronunciate da quel miracolo che è l'esperienza di Cristo nella storia. E questa è la delusione degli intellettuali dinanzi a un papa che ha scritto centinaia di saggi di filosofia e teologia, è il segno che questo **libro è totalmente**

vero; non facile, ci sono delle pagine che è come masticare il pane duro, però per farsi bene i denti occorre anche la fatica di penetrare nelle parole difficili.

## ALESSANDRO MAGGIOLINI

Innanzitutto il libro non mi ha interessato gran che, nel senso che quando uno sa che l'arcivescovo Wojtyła, a Cracovia, aveva in cappella oltre che un inginocchiatoio il tavolino da lavoro e la macchina da scrivere, e quando uno sa che papa Wojtyła, prima di andare a riposare, si sdraia in cappella e prega, solo, nel buio, a me pare che tutto sommato è già detto ciò che dev'esser detto, per cui – devo essere sincero – l'ho letto con attenzione, non aspettandomi però assolutamente niente di più di ciò che il libro ha detto. E anzi devo ammettere che, tutto sommato, l'ho lasciato lì un po' prima di leggerlo, anche perché – e forse sarà una deformazione professionale – con tutta la difficoltà che c'è per interpretare il grado di autorevolezza che impegna il papa quando insegna, il fatto di ricorrere a un'intervista – dunque a un libro – complicava ulteriormente le cose, mentre in realtà non le ha complicate, perché rispetto alla prima stesura alcune cose le han tolte, ed erano cose molto opinabili, quindi non mi ha creato questo disturbo.

Devo dire che non mi ha appassionato particolarmente, proprio perché ero già appassionato del papa – non so come dire diversamente: nel senso che questo è un uomo che crede all'Avvenimento, cioè crede a Cristo risorto, non a un ricordo ma a Cristo che *vive e regna*, e per questo crede nell'uomo, guardando nel volto, negli occhi delle persone. In questo senso mi sono sembrate davvero ingenue, e più che oltraggiose patetiche, le osservazioni del «Washington Post». Perché cosa s'aspettavano? Non è un autore che lascia da parte tutto ciò che deve compiere e si mette lì a stendere un libro ritirandosi per sei mesi! Fa il papa, e la sera, quando ha un momento di tempo, una domanda dopo l'altra, risponde, e poi vien fuori un libro. Quando ho visto le critiche che sono state fatte, davvero non mi sono neanche sentito capace di indispettirmi: ho solo provato una gran compassione. Nel senso che non si può pretendere altro rispetto a ciò che uno è effettivamente.

Per quanto riguarda la situazione italiana, devo dire onestamente che la maggior parte dei commentatori non aveva letto il libro, e lo si capiva benissimo. L'unica critica un po' serrata e un po' robusta l'ho vista in «Micromega», in un dialogo fra Flores d'Arcais e la Pivetti, e è stato l'unico commento che mi è sembrato degno di essere letto con attenzione. Ora, dipendendo proprio da questa contrapposizione – vorrei aver vicino Vertone stasera, perché avrebbe fatto la parte del laico –, tenendo conto di ciò che ho visto del libro e della conversazione mi pare di vedere un punto di partenza e tre aspetti che mi sembra dover mettere davanti per poi aprire semplicemente il discorso. Il punto di partenza è esattamente il fatto che Giovanni Paolo II non si presta al gioco di ridurre il cristianesimo a una dottrina, a una sorta di gnosi, men che meno a un moralismo. Cioè, mette davanti un Fatto, un Accadimento, e il fatto non lo si discute, ci si sbatte contro la testa, si tenta di spiegarlo, ma non lo si può negare, perché c'è, si impone.

Ecco, vedo poi tre elementi di critica che sono stati fatti al libro

Il primo vuole che, dopo Auschwitz, è impossibile credere a Dio, perché è il Dio del male, il Dio che ha permesso questi orrori. Ma il papa fa capire che dopo Auschwitz, o si crede in Dio e allora le vittime hanno un significato e un valore, o non è accaduto niente, è accaduto semplicemente ciò che doveva accadere, e dunque non c'è più posto né per il pianto né per la rabbia, è semplicemente da registrare ciò che è avvenuto e dire che ci è proibita la preghiera come ci è proibita la bestemmia. Nel senso che la bestemmia sarebbe un ribellarci, un rivoltarci contro uno che non c'è, e allora sarebbe semplicemente un grido che avrebbe l'esito di una eco e che farebbe semplicemente registrare la solitudine. Se invece si ammette il Dio di Gesù Cristo che muore sulla croce, allora Auschwitz ha un suo significato, un suo valore, allora non è semplicemente l'olocausto ebraico, si riacquista il valore della patria, della nazione, si riacquista il valore della cultura che unisce le persone, si riacquista l'uomo.

La seconda cosa è che il laico Flores d'Arcais – fra i filosofi che ho tra mano mi pare uno dei più lucidi, è uno dei più sfegatati contro la Chiesa, è un uomo che non solo non crede, ma non intende credere – pone questa obiezione nei confronti del papa: se si ammette Dio, allora l'uomo scompare, l'uomo sarebbe costretto a inginocchiarsi, l'uomo perderebbe la sua autonomia. Da questo punto di vista il laico non può accettare questo Dio che tenta una minaccia incumbente su di me. Posso semplicemente coltivare l'atteggiamento di adorazione della finitezza dell'uomo: l'uomo è finito, deve rimanere contento della propria povertà di essere e di agire, non può conoscere il reale, non si fida più dei grandi racconti metafisici e ancor meno religiosi, dunque l'uomo manca addirittura di uno scopo, è gettato nel mondo e deve semplicemente aiutare gli altri a costruire una società per la quale non riesce a capire che cosa c'entra. L'immagine che egli usa è l'immagine orrenda, però lucidissima, di Sisifo: l'eroe mitico che prende il masso, lo porta fino alla cima del monte, lo lascia rotolare, dopo di che scende, riprende il masso, lo riporta alla cima del monte, lo lascia rotolare, per sempre. L'uomo deve avere il culto della propria finitezza e deve imparare a strappare da sé il *cor inquietum*, perché questa sarebbe patologia ormai, sarebbe una forma di illusione: occorre che si tranquillizzi il cuore, occorre che il cuore trovi il coraggio di non autosuperarsi ma di rimanere nella sua pochezza, e questo vuol dire che l'intelligenza deve limitarsi al *pensiero debole*, che la libertà deve giocare su nulla e quindi ricadere su se stessa. Questo è terribile, perché a un certo momento non c'è più la possibilità di dialogo. Mettere in mano un libro di questo genere a un autore che non vuole più avere il cuore inquieto, vuol dire renderlo assolutamente incapace di capirne il significato.

Terza cosa: se tutto ciò è vero, allora è impossibile una formazione etica, cioè bisogna sradicare da noi l'illusione di potere avere delle capacità di raggiungere l'essere, che è un indicativo: c'è, per capirne l'imperativo: **devi essere**.

Siccome non si raggiunge l'essere dell'uomo, è chiaro che la morale non c'è. Allora, la formazione della morale è uno pseudoproblema, come l'irrequietezza del cuore è uno pseudoproblema, o meglio, dev'essere sradicata questa anomalia umana, questa volontà di autotrascendersi nella mente e nella libertà.

Si ammette che deve esserci un grande contratto, dove le strutture guidano le persone, e dove le persone si accontentano, però si proibisce di parlare in nome di una morale oggettiva e assoluta, perché questa è la somma intolleranza. A questo punto non è più possibile fondare gli imperativi, a questo punto mi chiedo (come al nr. 46 della *Centesimus Annus*): è possibile, con questi punti di partenza, sostenere una democrazia? Si tenga presente che, se non c'è nessun valore assoluto da rispettare da parte di tutti, allora – Tocqueville direbbe – emerge la dittatura del numero, e non possiamo più stupirci. La democrazia ha bisogno di un patrimonio di valori enorme, dietro. Qui vengono negati tutti, o meglio vengono affermati e basta, postulatoriamente. Dopo di che ci si chiede: ma se siamo nati solo dalle strutture e dalla maggioranza, perché la democrazia deve esistere ancora? Perché condannare Hitler, che nel '39 prende in mano il governo *democraticamente*? Perché se è la maggioranza che fa il numero, allora tutto è a posto.

In questo senso il laico non può accettare un papa che ha un senso fortissimo della norma, perché la vede inscritta nell'uomo e la vede come il modulo per attuare la perfezione umana e la libertà che tende a Dio. A questo punto poi emerge l'accusa di non aver capito l'Occidente: quando è caduto il Muro di Berlino ecco che, povero papa, si illudeva che l'Occidente desse dei valori, dei motivi per vivere, e invece ci si accorge che, adesso – ma già prima – si scaglia contro l'Occidente con un vigore maggiore che non rispetto a quando si scagliava contro l'Oriente. Il fatto è che il papa l'Occidente l'ha capito benissimo, ha capito che, se si toglie Dio, l'uomo si dissolve, e allora non gli va l'Occidente.

## FARINA

Il papa dice: "L'uomo contemporaneo riscopre il *sacrum* [dunque il bisogno di un fondamento], seppure non sempre sappia chiamarlo per nome". Ecco, si tratta di tornare a dire un nome umano di questo *sacrum*: con *umano* intendo che l'uomo in ginocchio, nell'essere in ginocchio dinanzi a Dio, recupera la pienezza dell'essere, non è la debolezza, ma è la forza, perché è nella dipendenza che si riesce a costruire e crescere.

E c'è un'altra osservazione che mi veniva su questo papa, a partire dall'osservazione che diceva sua eccellenza, a partire da Auschwitz; c'è una frase a pagina 22: "*Il bene è più grande di tutto ciò che nel mondo vi è di male*. Il male, infatti, non è né fondamentale, né definitivo. Pure su questo punto il cristianesimo si distingue nettamente da ogni forma di pessimismo esistenziale". A me veniva in mente il papa durante i viaggi; mi viene in mente quando è andato in Senegal, e ha visitato l'Isola degli schiavi, e all'inizio del '92 è andato a chiedere perdono dei peccati dei cristiani nel luogo simbolo della schiavitù. E a me ha colpito che il papa non si vergogna a chiedere perdono, e che ha scritto una frase sul libro dei visitatori, quella di san Paolo, che dice "dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia". Per questo si può guardare il male del mondo, si può chiamare per nome il male, e quindi l'insufficienza dell'uomo, il dolore e le contraddizioni della nostra società, l'ingiustizia, perché ci saranno, ma è presente una grazia maggiore.

E in fondo questa è stata anche – se così posso dire – quasi una domanda del papa durante questi quindici anni, quasi una crescita del papa. Mi è sembrato che quando il papa – anche se ogni volta c'è dentro tutto, però c'è un'accentuazione – ad Assisi nell'86 fece l'adunata delle religioni, sottolineò con molta forza la bontà del senso religioso comunque si manifestasse, il fatto che il mondo avverte il bisogno del sacro, per cui la tensione all'infinito. Quando poi ha verificato la delusione dell'89 che, invece di portare una libertà e una possibilità di incontrare meglio la Chiesa, è sembrato addirittura precluderla – è il male dell'Occidente –, il papa ha attraversato una fase quasi di pessimismo, poi è come se avesse risuperato questa fase, ha posto non più l'accento sul senso religioso o sull'incapacità dell'uomo di arrivarci, ma sulla grazia: è una delle cose che ricorre più spesso nei discorsi quando parla a braccio. Mi sembra che anche la possibilità per chi pone, usando bene o male (più male che bene) la ragione, per mettere in questione il senso religioso, quindi la sanità del bisogno dell'uomo, del cuore inquieto, siano sì le parole della ragione, ma pronunciate da uno che ha incontrato la grazia, per cui è il discorso se vogliamo *estetico* della bellezza: se c'è la sorpresa di un chiaro mattino, diventa più semplice vedere i contorni delle cose, e quindi chiamare le cose per nome. E in questo credo consista il contenuto non solo di questo libro ma sia anche il compito nostro, di testimoniare chi Egli è, il problema della verità.

C'è un'altra osservazione che mi veniva ascoltando monsignor Maggiolini: c'è anche un'altra tendenza oggi nella cultura laica, una tendenza espressa da un filosofo che va di moda come Cacciari, ossia recuperare in tutte le religioni o in tutte le presenze significative della storia un metodo mistico. C'è una fase mistica nel cristianesimo, la fase della domanda, della ricerca; quando questa fase si chiude nella legge, nella norma, diventa negativa. Allora occorre che questa dialettica continua sempre tenda alla fase mistica. Mi sembra che la verità espressa da Cacciari sia il metodo e non il contenuto, cioè erige a divinità l'uomo che si sforza, per una particolare dote d'intelligenza, una particolare brillantezza. È ancora una volta chiusa ai poveri, a chi non ha mezzi intellettuali, culturali, o possibilità di schiarirsi la mente e di leggere le poesie.

## MAGGIOLINI

Vorrei aggiungere che c'è una diversità di accentuazione di questo papa e altri papi. Faccio un esempio. **Quando**



Giovanni Paolo II è andato alla Scala, a Milano, ha detto: “Sono qui per dire che Cristo è risorto”, dopo di che ha recuperato Manzoni, Verdi, eccetera. Paolo VI avrebbe parlato di Manzoni, di Verdi, e sarebbe giunto a un cristocentrismo di verità, di bontà, di bellezza. Sono due modi di accostamento del reale: questo papa ha il senso dell’unitotalità dell’essere, per cui non è prima uomo e poi cristiano, ma è cristiano *perciò* è uomo. Questo mi sembra una cosa splendida, perché allora risulta vera la frase che Tommaso attribuisce ad Ambrogio: Ogni lembo di verità, anche se detto da un imbecille, nasce dallo Spirito di Cristo.

Allora c’è un cristocentrismo meditativo, etico-estetico, per cui ogni lembo di essere, ogni dover essere, ogni sezione della bellezza è un frangimento della verità di Cristo, dell’Avvenimento unico.

## INTERVENTO

Volevo semplicemente leggere due o tre impressioni che ho avuto leggendo il libro del papa.

In un mondo distratto, spesso ostile o, per dirla con Péguy, *incristiano*, c’è stato fatto un regalo: questo libro del Santo Padre. Mi ha destato una profonda commozione e gratitudine insieme, perché ha riposizionato nella mia vita la forza profonda e incommensurabile del fatto che Dio si è fatto uomo, come noi, che è e rimane l’avvenimento più grande che possa essere capitato, ma non solo, perché è morto, risorto e asceso al cielo. E infatti, proprio come dicevate voi, quando il papa parla nella prima parte del libro, lo riposiziona continuamente come la cosa più grande che deve dire in questo momento. Possedere questa coscienza ti fa stare bene, perché l’uomo sta bene come non mai quando gli è familiare lo scopo positivo della vita e la prospettiva della permanenza di ciò che lui è, e il vero dei desideri giusti e buoni che ha nel cuore, e quindi oltre a farti star bene, non ti fa aver paura; perché il papa ricorda sempre di non avere paura.

Mi ha colpito moltissimo anche quando parlava della sofferenza. Il papa ribalta il problema, come dicesse: Guarda che ha sofferto Dio, e se ha sofferto Dio, l’uomo cosa vuole in sostanza? Però è altrettanto vero che abbiamo la sofferenza, e la sofferenza per noi di fatto è un mistero, non si riesce a spiegarla, però se lo si sorprende questo mistero, ti fa capire tutto quello che sei, tant’è che tu capisci che sei dipendente. Il fatto che c’è questo mistero della croce riposiziona ancora di più la tua persona in quello che sei veramente.

## INTERVENTO

Mi sembra importante anche il titolo del libro: *Varcare la soglia della speranza*, e anche la frase riportata all’inizio, “Non abbiate paura”. A me sembra che di fronte al nichilismo della cultura dominante ponesse sì la solidità di tutto il sapere cristiano, ma ponesse innanzitutto la solidità della sua persona.

## MAGGIOLINI

È vero che né Farina né io abbiamo ricordato il titolo del libro, però si possono vedere delle cose esattamente alla luce del titolo, cioè Dio e il male, Dio che passa dona la speranza, il Sisifo felice che diventa l’uomo dal cuore inquieto e tende all’infinito, cioè alla speranza di giungere all’infinito sostenuto dall’aiuto della grazia che dà la pienezza... In questo senso il “non abbiate paura” ha un significato enorme, che forse non cogliamo sempre con acutezza e cioè: il papa ci ricorda continuamente che non è agevole incontrare Dio. Non lo dice in questi termini, ma il senso è questo. L’avventura della vicenda di Dio è un’avventura pericolosa, perché c’è il rischio che riesca. Ma dopo se trovo Dio, devo dargli in mano le redini del gioco, e in questo senso capisco benissimo da parte mia la bestemmia, non quella dei camionisti che è un tic nervoso, capisco benissimo l’*homme révolté* di Camus, perché l’uomo ha dentro il desiderio di onnipotenza. Inizialmente, se il credente non ha mai provato la tentazione di questa bestemmia, cioè della rivolta, secondo me non ha ancora incontrato Dio. Perché non è che occorre amare: innanzitutto occorre lasciarsi amare, è una cosa terribile, perché lasciarsi amare vuol dire lasciarsi condurre dove vuole Lui, lasciare che la vita venga impostata come vuole Lui, che è il modo vero di raggiungere la mia felicità, ma non è quello che io voglio superficialmente. In questo senso c’è l’invito continuo: “Non abbiate paura”, quasi a dire: guardate che se vi concedete a Gesù Cristo, poi vi porta sul Calvario, ma poi vi porta nel sepolcro e lì c’è la pietra ribaltata.

Una seconda cosa brevissima: dal punto di vista autobiografico – tranne qualche episodio molto lieve, peraltro – a me il libro non ha detto niente di nuovo, nel senso che anche qui, ci sono due modi per vivere il rapporto tra natura e sovrannatura. Paolo VI sarebbe partito dai problemi dell’uomo per giungere al problema di Dio. Paolo VI era l’uomo del *tutto è grazia*, dell’uomo che avverte la propria incapacità. Io ho intuito la fisionomia spirituale di un uomo come Giovanni Paolo II quando avevano tentato il colpo giornalistico mettendolo in calzoncini mentre passeggiava sulle montagne con i ragazzi e le ragazze universitari, e mi dicevo: qui c’è non il *tutto è grazia* pascaliano, perché occorre che la natura si comprima, quasi scompaia (avete in mente il *Diario di un parroco di campagna*, quello con il cancro allo stomaco, e che muore dicendo che tutto è grazia; o il *Diario delle carmelitane*, dove suor Bianca è quella che ha più timore e poi invece va, sale, perché tutto è grazia, e la comunione dei santi la fa salire sul patibolo). In Giovanni Paolo II c’è la robustezza di un credente con una natura che è dentro e che è rigogliosa.

Insisto: cristiano *perciò* umano, umano come ciò che è provocato dalla grazia e dalla fede, cioè unitario, non conflittuale come è in Paolo VI. Ovviamente tutto questo a grandi linee. Mi sembrava però utile dirlo, perché in Giovanni Paolo II c’è questo tipo di armonia, che per lui è una grazia e **credo sia una conquista**.

## FARINA

Il titolo non è semplicemente *la speranza*, ma è *varcare* la soglia della speranza, e mi sembra più complicato: mi ha come dato l'impressione della materialità della faccenda, quasi come ci trovassimo di fronte a un ingresso di pietra. In un altro passo usa l'espressione "entrare nella speranza", ed entrare nella speranza è riconoscere la presenza di Dio. Paradossalmente, poi, l'ultimo capitolo si dovrebbe intitolare così: dal non abbiate paura al timor di Dio, cioè il vero modo di non avere paura è il timor di Dio.

Questi sono un po' i grandissimi paradossi del cristianesimo: dire "timor di Dio" è il contrario della paura, perché timore senza Dio è sempre paura, ma il timor di Dio è il sentimento di riconoscenza, di tremore e di trepidazione dinanzi a un Padre che è presente. Quello che mi sembra venga chiarito molto bene sia dal titolo che dal modo con cui il papa parla speranza è questo: noi di solito siamo abituati a pensare che la speranza ha a che fare con l'avverbio *forse*, e la fede con l'avverbio *certo*, invece questo libro ci dice che la speranza non è un *forse*, ma è la certezza di una pienezza, e richiama nello stesso tempo una cosa strana che è una mescolanza di gioia per la presenza e di tristezza perché manca ancora la pienezza. E questo è esattamente il contrario del nichilismo. Il nichilismo è la corsa verso la disperazione, verso il niente. La tristezza invece è molto diversa dalla disperazione, perché la tristezza è il sentimento di una mancanza, è come un grido che cerca qualcosa da riconoscere, e a questo si deve rispondere che c'è una presenza che riempirà questa tristezza. Ancora una volta la risposta è la presenza di umanità ragionevole di fronte alle tendenze nichiliste, sia nel campo della cultura sia nella vita quotidiana.

Ma io vorrei fare una domanda a monsignor Maggolini, che esula un po' dal libro: Che consiglio dà un vescovo che, come lei, è così attento alla realtà sociale e politica italiana dinanzi a tutto questo sconquasso? Come dobbiamo porci come criterio di giudizio?

## MAGGIOLINI

Mia impressione è che emerge in una maniera innegabile l'esigenza di formare delle persone a una visione chiaramente cristiana e *perciò* umana. Apro una parentesi: in tutte le storie dell'aborto, della manipolazione genetica, eccetera, continuiamo a dire "la concezione cattolica", ma il cattolicesimo non c'entra niente. C'entra, sì, ma la Chiesa ha il compito di salvare il buon senso, cioè le disinvolture che hanno i nipotini di Voltaire o di Rousseau, che possono dire le certezze che vogliono impunemente, mentre la Chiesa non le può dire, perché la Chiesa deve dire l'umano. Innanzitutto questo aspetto della formazione personale che è fatta non unicamente di preghiera: *anche* di preghiera, di meditazione, di confessione, eccetera, però dev'esserci una formazione anche sotto il profilo professionale, non soltanto caritativo. Se si va a una scuola di formazione politica, che si impari a fare l'assessore; o ci sono moltissimi criteri per scegliere una facoltà; sono cose diverse ma che entrano in un disegno architettonico della persona.

Una seconda cosa che deve essere a mio giudizio messa in chiaro molto seriamente e che esigerà coraggio e decenni. Sto leggendo uno studio sugli oratori milanesi, da san Carlo fino ai nostri giorni; congiuntamente sto leggendo l'ultimo libro di Giorgio Rumi, intitolato *La santità sociale dei cattolici dell'800*. Ora, ciò che a me impressiona è che nel tempo della formazione degli Stati nazionali, da Trento fin su verso il '700 con l'inizio dell'illuminismo, ma poi anche nel '900, quando i cattolici erano proibiti – nel 1865 c'è l'impedimento a partecipare nella politica, il *Non expedit*, dal '65 al 1913 con il Patto Gentiloni, ma anche molto prima, dal 1903-07 – in questo lungo periodo i cattolici non erano in politica e hanno cambiato la faccia dell'Italia, mentre i nostri liberaloni risorgimentali galvanizzavano libertà e unità annettendo militarmente una regione dopo l'altra e imponendo le vedute piemontesi e facevano votare il 2%, in base al censo e in base all'intelligenza. I cattolici non potevano andare in parlamento. E hanno fatto le scuole materne, hanno fatto le scuole elementari, hanno fatto le mutue di assistenza, hanno fatto le casse rurali, gli ospedali, cioè hanno cambiato la società, hanno cominciato dal vivo della società, dopo di che s'è dovuto prenderne atto. Dal momento in cui i cattolici sono andati in parlamento, sembra che sia intervenuta dopo qualche anno una specie di delega per cui si dice: Ah, ma adesso abbiamo i nostri in parlamento, possiamo soltanto averne benefici, ma non facciamo più niente. Ora si comprende che, se è la società a fare la politica, occorre dal punto di vista culturale conoscere e avere il coraggio del confronto. Qui devo dire che quando tra i miei confratelli tiro fuori una rivista come «Micromega», o la «Critica marxista», o «La nuova antologia» o «Belfagor», vengo guardato con gli occhi di chi dice: Ma cosa succede? Però vengo da un'esperienza universitaria dove mi obbligavo, anno dopo anno, a studiare un autore, anche se non dovevo scrivere niente su quell'autore, una volta era Marx, un'altra volta era Freud, un'altra volta era Jung, Gramsci, eccetera. Adesso m'accorgo che Freud sono rimasti in pochissimi a difenderlo, Marx diventa ridicolo, e m'accorgo invece che bisogna dialogare con le persone concrete che abbiamo davanti, voglio dire con questi, con Cacciari, con Vattimo, perché son questi che formano la mentalità. Ma non siamo mica pronti. C'è tutta una cultura che non è la cultura libresco, è il modo di pensare, è il modo di valutare le cose, e poi è l'espressione della solidarietà, dell'aiuto agli altri, ma richiedendo il principio di sussidiarietà, cioè la libertà di fare ciò che può essere fatto. Secondo me a questo punto bisogna vedere la politica molto lontana. Parlavo con Buttiglione, che mi chiedeva: Adesso cosa facciamo? Cosa scegliamo? – A me vieni a chiederlo? Io non mi sento di andare con Berlusconi... Allora andiamo dall'altra parte? Io non mi sento di andare con D'Alema, con Bertinotti forse sì, ma con D'Alema no, perché il suo ormai è un partito radicale allargato... A questo punto cosa succede? Ma se c'erano i cattolici uniti, contavamo ancora qualcosa, da qualsiasi parte ci fossimo schierati, e c'era modo, poi, di correggere il tiro. Ma, sbaglio, o eravate voi cattolici democratici, dieci-vent'anni fa, a chiedere la divisione dei cattolici, la diaspora? E noi vescovi eravamo guardati come i retrogradi... Adesso siete voi ad aver paura che il partito si divida. Allora, com'è 'sta storia? Tenete presente che nessun vescovo ha detto di sciogliere le righe, e **nemmeno il papa**.

Secondo me il discorso strettamente politico è da riprendere più avanti, purché adesso non ci si atteggi a persone che si mettono sulla riva del fiume a veder passare cadaveri. Ci si rimbocchi le maniche e ci si metta a fare opera culturale, a fare opera di presenza, di animazione nella società per tirar fuori delle persone capaci di essere critiche e costruttive, progettuali e costruttive.

## INTERVENTO

Alcuni anni fa ho letto un libro molto bello di André Frossard, morto da poco e amico intimo del papa. In una pagina dedicata a Giovanni Paolo II, diceva che questo papa ha avuto tre grandi meriti: il primo, quello di aver risvegliato una fede che sembrava un po' assopita; il secondo, di aver difeso in modo intransigente i diritti dell'uomo in ogni parte del mondo; il terzo, di aver richiamato all'intransigenza della dottrina cattolica. Credo che questa figura così ben sinteticamente delineata dal suo grande amico possano emergere anche dalla lettura di *Varcare la soglia della speranza*.

Secondo me, dal punto di vista ecclesiale, l'esperienza che più ha segnato questo pontefice è stato il Concilio Vaticano II, a cui ha partecipato in prima persona. Credo che Dio abbia voluto questo papa perché nella sua esperienza, nella sua biografia, riassume un po' tutta la storia di questo XX secolo: se ci pensiamo, ha avuto un'esperienza diretta di tutte quelle tematiche che sono state di grande attualità e che vediamo risolversi in una certa chiarezza solo oggi. Un papa che ha conosciuto dall'interno il mondo del lavoro, la guerra, la guerra fredda, la persecuzione di una nazione, l'anelito della nazione a riscoprire se stessa, il dialogo interreligioso, per cui quando parla e ripropone la dottrina della Chiesa, lo fa anche ricco di una viva, attuale esperienza di vita. Credo che Dio l'abbia scelto perché le risposte che egli ha potuto dare non nascevano solo da una riflessione di carattere teologico – che non è mancata –, ma perché anche ricco di questa esperienza di vita.

Dal punto di vista del suo pontificato, credo abbia potuto fare anche altre esperienze significative che l'hanno arricchito e, attraverso di lui, hanno arricchito il senso della Chiesa. Ad esempio, una conoscenza più vasta dell'universalità e dunque della cattolicità della Chiesa, un dialogo più intenso tra le religioni e le confessioni cristiane, l'esperienza personale della sofferenza, l'ansia per la pace.

## MAGGIOLINI

Devo dire che buona parte della "colpa" di Giovanni Paolo II è da riallacciare al cardinal Colombo – io ero a Roma con lui e con il cardinal Biffi, già per l'elezione di Giovanni Paolo I. Quando è tornato, dopo avere eletto papa Luciani, nel concilio presbiterale aveva detto, con la condizione che Giovanni Paolo I sarebbe vissuto ancora per vent'anni: Noi avevamo uno che era estero, ed era Wojtyla, ma come si fa? È troppo innovativa la cosa...

Se c'è un sentimento che viene leggendo non dico questo libro ma in generale il papa, è che bisogna togliere di mezzo le categorie del pessimismo e dell'ottimismo, perché sono categorie di un emozionalismo terribilmente fragile e instabile, e comunque sono segni di mancanza di fede. Se si entra nel mondo della fede, allora la speranza diventa un dovere, se si incontra Gesù Cristo, si perde il diritto di disperare.

A questo punto bisognerà che noi credenti ci rendiamo conto del momento che stiamo passando. Io non so se vedo giusto, ma nella mia diocesi avverto un cattolicesimo italiano preoccupato di sopravvivenza. Si organizza qualcosa, e si incomincia a dire: Chissà se riesce? Si mandano degli inviti e con la coda dell'occhio si sta lì a vedere quanti sono gli intervenuti, se crescono, o calano. Si ha l'impressione di essere dei prototipi in via di estinzione, che tra non molto saranno da mettere in un parco nazionale. Dopo di che rimarremo con un esempio di umanità che è fallita ma che aveva un suo significato. A questo punto bisogna dire che, se si leggono così le cose, non s'è capito nulla della situazione attuale. Quando si guarda fuori e si incomincia a leggere il pensiero dei vari autori, ci si accorge di un vuoto tale per cui la nostra seconda Scolastica era una vampata di genialità e di fantasia: qui siamo ormai alla Vulgata, cioè gente che, annoiata, si ripete e non ha nessun ideale da mettere davanti... Siamo in una civiltà melanconica. E direi di guardare in faccia bene la gente che ha abbandonato il cristianesimo: o sono accigliati, o sono depressi. Qui occorre che i credenti abbiano il compito di dare la speranza. E non dite che siamo in pochi, perché se aveste fatto analizzare la primitiva comunità cristiana da un barone universitario sociologo, il responso sarebbe stato: è un gruppo atipico di gente piuttosto fanatica, e finirà in pochissimo tempo...

Secondo me, davvero, non capiamo niente della situazione che abbiamo attorno se ci lasciamo prendere da questo senso di paura. Qui bisogna avere la disinvoltura del cuore libero ed essere noi stessi fino in fondo! Dopo di che vi accorgete che le parole diventano vere. Guardate che siamo dei sorvegliati speciali. Siamo sotto la lente d'ingrandimento, noi credenti. Péguy direbbe: Guai se diciamo di credere in Dio, di amare Dio, perché non amiamo nessuno. E Nietzsche parlava di cristiani che non hanno la faccia di credenti, e li chiamava *panche da stufa*.

Ecco, bisogna veramente dire a un certo momento: ci si renda conto di questa novità che ci brucia tra le mani e che dobbiamo comunicare agli altri. Io sono convintissimo che ci aspetta il martirio. Non un martirio con tanto di Stato che decide, no, no: un martirio che probabilmente non riusciamo a capire nemmeno da dove arriva, però saranno poteri manipolatori davanti ai quali saremo martiri anonimi. Ma l'importante è che rimaniamo uniti a Cristo e rimaniamo uniti tra di noi, pronti a comunicare agli altri la gioia che ci è data anche nella sofferenza. Allora si comprende che davvero stiamo vivendo un momento storico entusiasmante, dopo di che ciascuno si assuma le sue responsabilità. Prendiamo le cose anche con un po' di **fiducia nel Signore**. ♦